

CAPITOLO VII

¹Il Signore disse a Mosè: «Vedi, io ti ho posto a far le veci di Dio di fronte al faraone: Aronne, tuo fratello, sarà il tuo profeta. ²Tu gli dirai quanto io ti ordinerò: Aronne, tuo fratello, parlerà al faraone perché lasci partire gli Israeliti dalla sua terra. ³Ma io indurrò il cuore del faraone e moltiplicherò i miei segni e i miei prodigi nella terra d'Egitto. ⁴Il faraone non vi ascolterà e io leverò la mano contro l'Egitto, e farò uscire dalla terra d'Egitto le mie schiere, il mio popolo, gli Israeliti, per mezzo di grandi castighi. ⁵Allora gli Egiziani sapranno che io sono il Signore, quando stenderò la mano contro l'Egitto e farò uscire di mezzo a loro gli Israeliti!».

⁶Mosè e Aronne eseguirono quanto il Signore aveva loro comandato; così fecero. ⁷Mosè aveva ottant'anni e Aronne ottantatré, quando parlarono al faraone.

LE PIAGHE D'EGITTO. LA PASQUA

Il bastone cambiato in serpente

⁸Il Signore disse a Mosè e ad Aronne: ⁹«Quando il faraone vi chiederà di fare un prodigio a vostro sostegno, tu dirai ad Aronne: “Prendi il tuo bastone e gettalo davanti al faraone e diventerà un serpente!”». ¹⁰Mosè e Aronne si recarono dunque dal faraone ed eseguirono quanto il Signore aveva loro comandato: Aronne gettò il suo bastone davanti al faraone e ai suoi ministri ed esso divenne un serpente. ¹¹A sua volta il faraone convocò i sapienti e gli incantatori, e anche i maghi dell'Egitto, con i loro sortilegi, operarono la stessa cosa. ¹²Ciascuno gettò il suo bastone e i bastoni divennero serpenti. Ma il bastone di Aronne inghiottì i loro bastoni. ¹³Però il cuore del faraone si ostinò e non diede loro ascolto, secondo quanto aveva detto il Signore.

I piaga: l'acqua cambiata in sangue

¹⁴Il Signore disse a Mosè: «Il cuore del faraone è irremovibile: si rifiuta di lasciar partire il popolo. ¹⁵Va' dal faraone al mattino, quando uscirà verso le acque. Tu starai ad attenderlo sulla riva del Nilo, tenendo in mano il bastone che si è cambiato in serpente. ¹⁶Gli dirai: “Il Signore, il Dio degli Ebrei, mi ha inviato a dirti: Lascia partire il mio popolo, perché possa servirmi nel deserto; ma tu finora non hai obbedito. ¹⁷Dice il Signore: Da questo fatto saprai che io sono il Signore; ecco, con il bastone che ho in mano io batto un colpo sulle acque che sono nel Nilo: esse si muteranno in sangue. ¹⁸I pesci che sono nel Nilo moriranno e il Nilo ne diventerà fetido, così che gli Egiziani non potranno più bere acqua dal Nilo!»». ¹⁹Il Signore disse a Mosè: «Di' ad Aronne: “Prendi il tuo bastone e stendi la mano sulle acque degli Egiziani, sui loro fiumi, canali,

stagni e su tutte le loro riserve di acqua; diventino sangue e ci sia sangue in tutta la terra d’Egitto, perfino nei recipienti di legno e di pietra!”».

²⁰Mosè e Aronne eseguirono quanto aveva ordinato il Signore: Aronne alzò il bastone e percosse le acque che erano nel Nilo sotto gli occhi del faraone e dei suoi ministri. Tutte le acque che erano nel Nilo si mutarono in sangue. ²¹I pesci che erano nel Nilo morirono e il Nilo ne divenne fetido, così che gli Egiziani non poterono più berne le acque. Vi fu sangue in tutta la terra d’Egitto. ²²Ma i maghi dell’Egitto, con i loro sortilegi, operarono la stessa cosa. Il cuore del faraone si ostinò e non diede loro ascolto, secondo quanto aveva detto il Signore. ²³Il faraone voltò le spalle e rientrò nella sua casa e non tenne conto neppure di questo fatto. ²⁴Tutti gli Egiziani scavarono allora nei dintorni del Nilo per attingervi acqua da bere, perché non potevano bere le acque del Nilo. ²⁵Trascorsero sette giorni da quando il Signore aveva colpito il Nilo.

Il piaga: le rane

²⁶Il Signore disse a Mosè: «Va’ a riferire al faraone: “Dice il Signore: Lascia partire il mio popolo, perché mi possa servire! ²⁷Se tu rifiuti di lasciarlo partire, ecco, io colpirò tutto il tuo territorio con le rane: ²⁸il Nilo brulicherà di rane; esse usciranno, ti entreranno in casa, nella camera dove dormi e sul tuo letto, nella casa dei tuoi ministri e tra il tuo popolo, nei tuoi forni e nelle tue madie. ²⁹Contro di te, contro il tuo popolo e contro tutti i tuoi ministri usciranno le rane”».

Lectio

Dobbiamo ripartire dai versetti conclusivi del capitolo precedente: «Questo avvenne quando il Signore parlò a Mosè nella terra d’Egitto: il Signore disse a Mosè: “Io sono il Signore! Riferisci al faraone, re d’Egitto, quanto io ti dico”. Mosè disse alla presenza del Signore: “Ecco, ho le labbra incirconcise e come vorrà ascoltarmi il faraone?”» (Es 6,28-30).

Il ministero di Mosè e di Aronne

Si registra dunque una linea di continuità tra la fine del capitolo sesto e l’inizio del settimo. Il narratore riprende i termini essenziali del mandato: la trasmissione del messaggio da comunicare al faraone, quando Mosè si trova già in Egitto, e il senso profondo di inadeguatezza che attanaglia l’animo di Mosè. Dio infatti non si è limitato a parlargli sul monte Sinai: il suo magistero continua

anche dopo, in territorio egiziano. A maggior ragione deve continuare, perché gli ostacoli e le difficoltà che egli incontrerà nello svolgimento della sua missione, saranno di uno spessore inaspettato. Ma prima deve superare il peggiore equivoco che possa sorgere nella mente di un servo di Dio: la misurazione delle proprie forze, come se dovesse dipendere da esse la riuscita della missione. La frase conclusiva della pericope: «Mosè disse alla presenza del Signore: "Ecco, ho le labbra incirconcise e come vorrà ascoltarmi il faraone?"» (Es 6,30), è apparentemente un'espressione di umiltà e di autocoscienza, mentre in verità traduce un atteggiamento peccaminoso fortemente riprovato da Dio, come si è visto in Es 4,14. Nell'osservazione di Mosè vi è, tuttavia, un elemento di verità: se da un lato risulta falso pretendere di servire Dio in base alle proprie forze, è comunque vero che, pur sostenuti dalla grazia, è impossibile servire Dio *da soli*. Il disegno di salvezza non è realizzato singolarmente da tante isole o da monadi senza porte e senza finestre; al contrario, la storia di salvezza è simile a un gioco di squadra, dove ognuno ha il suo posto e il suo ruolo, da coordinare armonicamente insieme a quello degli altri. In questo gioco di squadra siamo tutti necessari, ma nessuno è insostituibile. Più precisamente, è possibile sostituire il ministero, ma non l'irripetibilità della persona. Così, quando Mattia prende il posto di Giuda (cfr. At 1,21-26), il dodicesimo apostolo che si era suicidato dopo il tradimento del Maestro, viene rimpiazzato il dodicesimo ministero ma non la dodicesima personalità del collegio apostolico.

Ma torniamo a Mosè. Nel suo dialogo con Dio, che ha luogo in Egitto, egli formula un pensiero in gran parte errato, ma non totalmente riprovevole (cfr. Es 6,30). All'inizio del capitolo 7, quindi, Dio gli risponde tenendo conto solo della parte corretta della sua domanda. Vale a dire, l'oggettiva richiesta di un sostegno di collaborazione che, da un punto di vista umano, possa colmare le lacune che egli si porta dietro, come del resto tutti. Nel caso specifico, egli teme di non essere abbastanza sciolto nel linguaggio e quindi di presentarsi al faraone parlando con poca eloquenza, col rischio di risultare, in definitiva, poco convincente. Dio gli indica di nuovo il fratello Aronne che, a quanto sembra, non è privo di loquela. Mosè gli trasmetterà il concetto da dire al faraone e Aronne lo formulerà con le proprie parole, più sciolte di quelle di Mosè (cfr. Es 7,1-2).

A questo punto, Dio svela a Mosè lo svolgimento e l'esito della sua missione: lo svolgimento sarà ostacolato dall'indurimento del faraone: «Ma io indurirò il cuore del faraone [...]. Il faraone non vi ascolterà e io leverò la mano contro l'Egitto» (Es 7,3-4); l'esito sarà la rivelazione, destinata al popolo pagano abitante in Egitto, che c'è un solo Dio, e questi è Yahweh: «Allora gli Egiziani sapranno che io sono il Signore» (Es 7,5). Quanto alla conoscenza anticipata del tracciato previsto dalla volontà di Dio, abbiamo già osservato che essa scaturisce dal coinvolgimento personale nella

missione che Dio affida individualmente a ciascuno. Nella misura in cui si conosce l'agire di Dio, si può intuire, a grandi linee, la sua programmazione di ciò che non è ancora subentrato storicamente. Ma c'è una questione che qui merita di essere focalizzata. Quale sia il senso della frase che Dio dice a Mosè, a proposito dell'indurimento del faraone: «Ma io indurirò il cuore del faraone [...]. Il faraone non vi ascolterà e io leverò la mano contro l'Egitto» (Es 7,3-4). Dunque, è Dio che indurisce il cuore del faraone. Allora dove sta la sua colpa? Di conseguenza, non è un'esplosione di violenza immotivata, l'insieme delle piaghe che si abbattono devastando l'Egitto?

La risposta a questa domanda va data a due livelli: il primo riguarda l'intenzione del narratore, il secondo – più importante – si colloca sui punti di contatto tra i due Testamenti. Andiamo con ordine. Il narratore, dal canto suo, non immagina che qualcosa possa avvenire *senza* l'intervento di Dio. Il faraone, come tutti gli altri uomini, non può quindi assumere atteggiamenti e scelte, indipendentemente da Dio. Possiamo ricordare, a questo proposito, il re Acab, che prende una decisione sbagliata, dopo che Dio gli ha inviato uno spirito di menzogna (cfr. 1Re 22,19-23). Il principio sapienziale che sta alla base di questa concezione è definito dal Siracide: «Bene e male, vita e morte, povertà e ricchezza provengono dal Signore» (Sir 11,14). Il narratore non saprebbe spiegare di più.

La soluzione teologicamente corretta si trova però nelle connessioni che sorgono dall'unità dei due Testamenti. Non volendo essere prolissi in un tema così delicato, citiamo un solo testo, tratto dalla lettera ai Romani, che spiega questo mistero. In riferimento alla religione politeista della classicità greco-romana, Paolo osserva che i pagani non sono giunti a conoscere il creatore, pur avendo sotto gli occhi la straordinaria potenza delle sue opere che riempiono il cosmo. Anzi, hanno divinizzato le opere meravigliose di Dio, come gli astri o i fenomeni naturali, senza riflettere sulla grandezza di Colui che ha fatto il mondo, come si dovrebbe riflettere sul genio di un artista nella contemplazione delle sue opere. L'Apostolo allora conclude: «E poiché non ritennero di dover conoscere Dio adeguatamente, Dio li ha abbandonati alla loro intelligenza depravata» (Rm 1,28). Le parole di Paolo di Tarso sono molto dure, ma anche troppo chiare per essere fraintese: quando la coscienza umana non utilizza la forza dimostrativa del raziocinio per conoscere la verità ultima delle cose, ma per conseguire altri scopi, essa si oscura nei suoi processi cognitivi. E ciò è il risultato di un "ritirarsi di Dio" da un'intelligenza colpevolmente deviata (cfr. Sap 1,1-3). Fatta questa precisazione, possiamo proseguire.

La pericope di apertura del capitolo 7 si conclude con una nota di carattere informativo: Mosè e Aronne fecero tutto quello che Dio aveva ordinato, aggiungendo l'indicazione della loro

età: i due fratelli si distanziano di tre anni, essendo Aronne il maggiore con ottantatré anni (Es 7,6-7).

Il potere carismatico di Mosè e l'afflizione dell'Egitto

Dio aveva messo in grado Mosè di compiere dei segni che avrebbero confermato la sua parola e reso il suo ministero credibile agli occhi non soltanto di Israele, ma anche del faraone. I primi segni che Mosè mostra al faraone sono segni d'amore. Successivamente, quando questi verranno respinti, subentreranno i segni del castigo medicinale: le piaghe d'Egitto. Dinanzi all'ostinazione del faraone, il Signore si trova quasi costretto ad agire con durezza nei suoi confronti e nei confronti dell'intero Egitto. La Bibbia dimostra ad ogni sua pagina che, quando Dio decreta situazioni di sofferenza, ciò è determinato dalla necessità di un richiamo energico, dopo che tutti i segnali rispettosi della libertà e smussati da ogni durezza sono stati dati invano. Infatti, se si volesse salvare un suicida dalla morte e si impiegassero lunghe ore nel tentativo di mostrargli, con ragionamenti persuasivi, che tale proposito non risolverà nulla, e tuttavia egli rimanesse fermo nel proposito di uccidersi, non resterebbe che la violenza come unico mezzo per salvarlo dalle conseguenze fatali e irreparabili di quel suo momento di follia. Ebbene, al faraone accade proprio questo, con l'aggravante che la morte dalla quale il Signore vorrebbe salvarlo non è quella fisica.

Nella sua divina pedagogia, Dio ricorre ai grandi colpi scena che avvengono nella vita, alle esperienze gravi e dolorose, con l'obiettivo di farci comprendere quale sia la posta in gioco nella partita breve di questi anni che viviamo sulla terra: la salvezza eterna. Se non fosse una questione di vita o di morte definitive, Dio non ci affliggerebbe nella nostra vita temporale. La Bibbia ci svela anche un altro particolare di non piccola importanza: il Signore ci affligge contro voglia, e preferirebbe non farlo, se ci fosse un'altra maniera per farci ragionare (cfr. Os 11,7-9; Ez 22,30). Le piaghe d'Egitto vanno quindi intese non come una punizione fine a se stessa, ma come una sofferenza che induce a riflettere.

Il racconto delle piaghe segue un andamento comune. Ogni piaga viene raccontata secondo una struttura regolare che si ripete: l'annuncio della piaga, il realizzarsi della stessa, l'atteggiamento del faraone (che a volte si indurisce, altre volte chiede a Mosè di intercedere), l'intervento di Mosè che fa cessare la piaga che colpisce l'Egitto. Per questa ragione, non sarà necessario trattare singolarmente ogni piaga, dal momento che è già sufficiente coglierne il significato comune.

Considerando la natura di queste piaghe che colpiscono l'Egitto in seguito all'indurimento del faraone, notiamo che esse hanno perlopiù un carattere ambientale. La prima piaga provoca

l'inquinamento: l'acqua si cambia in sangue e causa la morte dei pesci del Nilo (cfr. Es 7,20-21); la seconda, produce un brulicare di innumerevoli rane (cfr. Es 8,2); poi sarà la volta delle zanzare (cfr. Es 8,13), dei tafani (cfr. Es 8,20), poi morirà il bestiame (cfr. Es 9,6); poi ancora si abatteranno altri mali sempre di ordine naturale: le ulcere (cfr. Es 9,10), la grandine (cfr. Es 9,23), le cavallette (cfr. Es 10,13), le tenebre invincibili (cfr. Es 10,22) e infine la morte dei primogeniti (cfr. Es 11,5). Quasi tutti questi eventi risultano, insomma, da un rapporto squilibrato tra gli esseri viventi e l'ambiente all'interno dell'ecosistema. Dinanzi a squilibri di questo genere, il lettore deve chiedersi se queste pagine non contengano un particolare messaggio da decodificare secondo un possibile principio perennemente valido. Dall'insieme del racconto sembra che il peccato dell'uomo abbia un influsso determinante anche sugli equilibri della natura. L'indurimento del faraone, immagine della società a sistema chiuso, che divinizza se stessa e non accetta alcuna legge se non la propria, provoca una serie di ricadute anche su ambiti che apparentemente non sono legati alle scelte della coscienza individuale e collettiva. Su questo punto non abbiamo bisogno di diffonderci in argomenti dimostrativi: siamo tutti immersi in un mondo in cui quasi più nulla è naturale, neppure la verdura o i frutti della terra che dai mercati arrivano sulle nostre tavole. E tutto questo, impercettibilmente, ci fa ammalare.

Ma passiamo ora una considerazione di ordine teologico: essa riguarda il ruolo dei maghi nella narrazione delle piaghe d'Egitto. Il testo dice che i maghi riescono a riprodurre alcuni dei gesti carismatici di Mosè, in particolare quelli dall'aspetto negativo e distruttivo. Più precisamente, essi riproducono alcuni dei segni carismatici operati da Mosè: il bastone che si muta in serpente, le acque del Nilo che diventano sangue, il brulicare delle rane. E qui si fermano, nonostante i molteplici tentativi di riprodurre i fenomeni carismatici di Mosè. Questo è senza dubbio un particolare degno di attenzione: i procedimenti delle pratiche esoteriche hanno dei limiti invalicabili. Promettono molto e realizzano poco. E quando promettono il benessere e la salute piena, non producono mai delle guarigioni reali. Si tratta piuttosto di imitazioni, qualitativamente inferiori, dell'agire di Dio. Eppure, questo basta per confondere la mente del faraone, il quale – come si è precisato sopra – è responsabile della sua mancanza di autentico discernimento, perché non è un uomo personalmente alla ricerca della verità ma del potere. Dio non gli concede, quindi, di distinguere il proverbiale fondo di bottiglia dal diamante prezioso.

Alcune osservazioni sui singoli versetti

Il racconto delle istruzioni con cui Dio prepara i suoi inviati, comincia con le parole: «Il Signore disse a Mosè e ad Aronne: Quando il faraone vi chiederà di fare un prodigio a vostro sostegno, tu dirai ad Aronne: "Prendi il tuo bastone e gettalo davanti al faraone e diventerà un serpente!"» (Es 7,8-9). Il primo segno che Dio dà al faraone non è un segno di inimicizia né una piaga; si tratta piuttosto della metamorfosi del bastone di Mosè, che diventa un serpente. Questo segno non è offensivo né capace di arrecare alcun danno oggettivo, tuttavia non è privo di una certa sfumatura di minaccia: il serpente è sempre un serpente, e può uscire allo scoperto secondo il comando di Mosè. Dio, dunque, non nega al faraone un richiamo delicato e al tempo stesso eloquente, invitandolo a non sfidare la potenza divina. Infine, dinanzi all'ostinazione del faraone, non ci sarà nessun'altra possibilità per la storia di salvezza di progredire, se non mediante l'intervento di una mano forte che scuota l'Egitto fin dalle fondamenta.

Rileggiamo l'intervento dei maghi, che confonde la mente del faraone. Il testo è molto chiaro: «Mosè e Aronne si recarono dunque dal faraone ed eseguirono quanto il Signore aveva loro comandato: Aronne gettò il suo bastone davanti al faraone e ai suoi ministri ed esso divenne un serpente. A sua volta il faraone convocò i sapienti e gli incantatori, e anche i maghi dell'Egitto, con i loro sortilegi, operarono la stessa cosa. Ciascuno gettò il suo bastone e i bastoni divennero serpenti. Ma il bastone di Aronne inghiottì i loro bastoni. Però il cuore del faraone si ostinò e non diede loro ascolto, secondo quanto aveva detto il Signore» (Es 7,10-13). I maghi d'Egitto riescono a trasformare i loro bastoni in serpenti. Dinanzi a questo fatto il faraone si convince che Mosè e Aronne non abbiano alcuna risorsa in più dei maghi di corte. Egli, con una osservazione superficiale, si ferma all'apparenza di un'imitazione ma non coglie un'importante sfumatura: il bastone di Mosè ingoierà quelli dei maghi (cfr. Es 7,12). Il faraone non è capace di distinguere il bene autentico dalla sua falsificazione.

Dobbiamo inoltre notare che i maghi d'Egitto intervengono su richiesta del faraone, il quale li vuole presenti ovviamente per ridimensionare le sue pretese di avere un carisma unico e un'autorizzazione divina. Per compiere questo gesto, i maghi non chiedono al faraone alcun impegno o fatica, ma semplicemente l'espressione del suo desiderio. Mosè invece chiede al faraone la fatica di sottomettersi alla volontà di Dio e l'impegno della conversione. Solo in tal modo l'Egitto

potrebbe essere salvo. Anche per questo, il faraone si mostra più facilmente disposto ad ascoltare i consigli dei maghi e si indurisce nei confronti di Mosè. La grande pietra d'inciampo per il faraone è proprio questa, come per tutti coloro che si fidano delle promesse a buon mercato dell'occultismo: il desiderio di ottenere risultati a breve termine, senza faticare e senza cambiare l'impostazione della propria vita.

Nel racconto delle piaghe, sempre in relazione all'intervento dei maghi, il narratore sottolinea che la magia ha tre grandi limiti, rispetto alla preghiera. Il primo è questo: non può operare tutto quello che Mosè opera. Soltanto alcune piaghe vengono imitate dai maghi, come la prima e la seconda piaga: «i maghi dell'Egitto, con i loro sortilegi, operarono la stessa cosa» (Es 7,22; cfr. Es 8,3); per la terza piaga, un'invasione di zanzare, il testo afferma: «I maghi cercarono di fare la stessa cosa con i loro sortilegi, per far uscire le zanzare, ma non riuscirono, e c'erano zanzare sugli uomini e sulle bestie» (Es 8,14). Già con la terza piaga, l'arte magica comincia a perdere quota e non riesce più stare al livello delle opere di Mosè. Anche questa sfumatura non viene colta dal faraone, che preferisce lasciarsi sedurre dal miraggio di prodigi a buon mercato, che non gli costino la sottomissione a un potere soprannaturale. Con la sesta piaga, i maghi toccano il fondo della loro impotenza: non riescono neanche a reggere la presenza di Mosè: «Presero dunque fuliggine di fornace e si posero alla presenza del faraone. Mosè la sparse verso il cielo ed essa produsse ulcere pustolose, con eruzioni su uomini e bestie. I maghi non poterono stare alla presenza di Mosè a causa delle ulcere che li avevano colpiti come tutti gli Egiziani» (Es 9,10-11).

Un riferimento alla personalità di Mosè

L'episodio delle piaghe rivela anche un aspetto notevole della personalità di Mosè, in quanto uomo di Dio: *la sua umiltà*. Le parole di rimprovero che Dio gli rivolge in Es 4,14 gli aprono nuove prospettive sulla virtù dell'umiltà, da lui gravemente equivocata in passato. Il prodigio che si realizza davanti al trono del faraone non è compiuto personalmente da Mosè, ma dal fratello Aronne: «Il Signore disse a Mosè e ad Aronne: "Quando il faraone vi chiederà di fare un prodigio a vostro sostegno, tu dirai ad Aronne: Prendi il tuo bastone e gettalo davanti al faraone e diventerà un serpente!"» (Es 7,8-9). Mosè accetta serenamente di non essere sempre lui

il protagonista delle grandi opere di Dio, e di non trovarsi sulla ribalta tutte le volte che il Signore compie un segno forte, per richiamare il faraone all'ubbidienza alla verità. Egli non si presenta mai come un accentratore, come uno morbosamente attaccato ai propri carismi, al proprio ruolo e alla propria missione, ma è disposto a fare un passo indietro, per offrire lo spazio opportuno, dovuto ai suoi collaboratori.

Lo stesso atteggiamento virtuoso di distacco interiore dai propri carismi e dalla propria missione si rivelerà successivamente in maniera ancora più forte ed evidente, quando egli verrà accusato e colpito dall'aggressione del popolo, che si ribella, non riconosce la sua autorità e non si fida della sua guida. In questi frangenti, Mosè non pronuncerà mai una sola parola in propria difesa ma non chiederà neppure a Dio di difenderlo. Egli continuerà a intercedere per quel popolo che ha peccato contro Dio e contro di lui nell'atto di giudicarlo, di mettere in dubbio il suo carisma e addirittura di accusarlo di aver portato il popolo nel deserto per farlo morire.